

Luisa Ravagnani
Assegnista di ricerca
Cattedra di Criminologia - Università degli studi di Brescia
Consigliere – Consiglio Direttivo
Associazione Carcere e Territorio Onlus - Brescia
Cell: 338 2019388
Email: luisaravagnani@libero.it; ravagnani@jus.unibs.it

L'ex vice presidente iracheno Tareq Aziz è stato condannato a morte mediante impiccagione dall'Alta corte penale di Baghdad

Il giorno 14 ottobre 2010, all'una di notte ora italiana, Donald R. Wackerly è stato giustiziato con iniezione letale, nello stato di Oklahoma – USA.

Dopo 13 anni di carcerazione, seppellito in una cella senza finestra 23 ore al giorno, senza aria fresca, senza luce naturale, in spregio di tutti i principi cardine posti dal diritto internazionale a tutela dei diritti fondamentali di ogni persona, anche se detenuta, a Donald è stata negata la possibilità di dimostrare la sua innocenza, del resto sempre urlata, ma senza poter trovare voce, lungo tutta la sua attesa di morte.

Per Donald non si è gridato allo scandalo quando venivano violate le elementari regole di garanzia di una difesa efficace ed effettiva, con la conseguente applicazione della pena di morte, in primo grado; per lui non è stato ritenuto illegittimo un processo svolto da un tribunale non territorialmente competente, peraltro scoperto tale solo dopo i 13 anni di carcerazione, a distanza di pochi mesi dalla fine.

Donald è stato condannato per aver ucciso un asiatico durante una rapina.

La ex moglie, testimone chiave, nonché complice nel delitto per il quale coinvolse ed incolpò il marito, ottenne l'impunità in cambio di una confessione con cui, tra molte altre affermazioni poco chiare, dichiarò che il marito aveva parlato con la vittima una decina di minuti prima di ucciderla. Fatto in seguito rivelatosi impossibile, poiché la vittima non parlava inglese e Donald, a sua volta, non conosceva la lingua dell'uomo ucciso.

Potrebbero essere riportati moltissimi altri punti oscuri che hanno caratterizzato il processo di un uomo che doveva morire, ma credo che ci si possa fermare qui, poiché la disparità di trattamento riservata a quest'uomo, come a tanti altri detenuti anonimi ristretti negli Stati Uniti e in giro per il mondo, rispetto a personaggi come Saddam Hussein e, oggi, Tareq Aziz, non può che essere evidente a tutti coloro che non usano lo slogan della "tutela dei diritti umani" per fini di maggior visibilità mediatica e politica, con tutto ciò che ne consegue, ma ne fanno uno stile di vita, discreto ed operoso.

Ed allora viene da chiedersi se valga di più la vita di un uomo che ha commesso crimini contro l'umanità (in accordo alla definizione del diritto internazionale) di quella di un ragazzo che a 26 anni, dipendente da sostanza stupefacente, avrebbe – e in questo caso il condizionale è rigorosamente d'obbligo - trasformato una rapina in un omicidio; ci si interroga sull'importanza della ricostruzione storica di eventi che, certamente molto rilevanti come tutti quelli legati alla guerra in Iraq, indagati attraverso la parola di testimoni eccellenti, richiedono che a questi ultimi sia per ciò solo fatta salva la vita, mentre pare non valere la stessa sete di verità quando, a dover essere investigate, siano le circostanze di un reato per il quale si pensa di aver già trovato un colpevole debole, del quale il mondo non sa nemmeno il nome e lo si ha segregato in un girone dantesco.

E se la risposta dovesse essere che la vita umana, qualsiasi vita umana, va salvata sempre e comunque, resta da porsi il peggiore dei quesiti possibili, la cui risposta, se si trovasse, sarebbe quella che nessuno vorrebbe mai essere costretto ad ascoltare:

Perché per Donald, perché per tutti i Donald in attesa di essere uccisi, non si è parlato di sciopero della fame e della sete da parte di politici? Perché il Governo non è intervenuto? Perché la richiesta di grazia da parte della Santa Sede non è finita su tutti i giornali come nel recentissimo caso di Tareq Aziz? Se è un diritto per le vittime dei reati di Saddam Hussein e Tareq Aziz conoscere la verità sui fatti accaduti e procedere ad un accertamento anche giudiziale di tutto ciò che accadde nel periodo antecedente la guerra in Iraq, non lo era forse anche per i pochi parenti rimasti di Donald e della sua presunta vittima, conoscere veramente cosa accadde quel giorno in cui l'uomo asiatico morì?

Ad accendere il televisore pare proprio di no. Pare di scoprire, ogni giorno di più, che la moratoria contro la pena di morte non valga allo stesso modo per tutti, che le varie NGO's si battano solo per nomi importanti, mentre per tutti gli altri, gli invisibili, non ci sia nemmeno tempo per rispondere ad una mail di disperata richiesta di aiuto, se non solo per dire "Ci spiace, sarà per la prossima volta". Per Donald non ci sarà più una prossima volta in cui provare ad avere nuovamente i diritti riservati ad ogni uomo.

Spero allora che chi ha deciso di mobilitarsi con tanto impegno e clamore riesca almeno a salvare la vita di Tareq Aziz, perché a quella di Donald non ha voluto pensare nessuno.

Nell'ultima sua lettera - da me ricevuta dopo l'esecuzione - mi scrisse: "Se riuscissi ad andare in televisione, mi salverebbero". Lui non sa che ci avevamo provato, ma Donald non aveva commesso alcun genocidio e così nessuno era disposto a parlare della sua storia.

Se l'avesse fatto, probabilmente l'avrebbero tenuto in vita molto a lungo, per ascoltare dalla sua voce ogni più piccolo dettaglio di tante uccisioni abominevoli e crudeli.

Allora, se così stanno le cose, si può solo sperare che i singoli anonimi non smettano mai di provare a fermare la macchina di morte che uccide solo chi è più debole, perché i potenti pare si cimentino in scioperi della fame solo davanti a ricchi banchetti.

Luisa Ravagnani